

# COMUNITÀ

## L'analisi

# Perché la Rete non è la piazza



SEGUE DALLA PRIMA

Davvero agorà fisica e agorà telematica sono la stessa cosa? Davvero l'ateniese del quinto secolo avanti Cristo e il cittadino di una democrazia pluralistica contemporanea si possono paragonare? Non credo.

Le obiezioni all'equiparazione sono molte. Lasciamo stare quelle tecniche (non tutti, ancora oggi, sanno o possono partecipare ad una discussione in rete; non ci sono garanzie di segretezza delle opinioni espresse o dei voti dati, etc.) e vediamo quelle più sostanziali.

La prima riguarda il tempo. Si dice che la consultazione in rete ha il pregio di essere «in tempo reale». È vero. Ma questo è anche il suo limite, perché, procedendo così, questioni anche delicatissime e complesse possono essere affrontate senza essere sufficientemente studiate e meditate. E basta leggere i commenti a caldo ad alcune notizie di cronaca (anche politica) per capire quanto spesso siano imprudenti e quanto sia probabile che la prima impressione cambi se solo si riflette meglio.

Nella piazza elettronica, poi, le cose non possono funzionare come nelle assemblee, perché non è materialmente possibile garantire a ciascuno dei partecipanti la facoltà di intervento e di emendamento delle scelte o anche solo del quesito proposto. È lo stesso numero, potenzialmente sterminato, dei partecipanti che lo impedisce: posso certo dire quel che penso, ma non è affatto detto che quel che dico sia ascoltato, tra le migliaia o i milioni di voci che pretendono riconoscimento e attenzione tanto quanto la mia.

Fatalmente, c'è qualcuno che propone quesiti e qualcuno che risponde. E il rapporto fra i primi e i secondi non è paritario. Non lo è perché ogni formulazione di un quesito è deformante proprio perché è formulata (lo ha detto qualche anno fa un attento studioso francese). Non lo è perché la risposta ad un

quesito dipende dal momento in cui il quesito è posto e dalla forma in cui viene presentato. E non lo è perché le decisioni o le opinioni manifestate attraverso i mezzi di comunicazione interattiva devono pur sempre essere interpretate e attuate, e chi le interpreta e le attua è sempre chi ha posto il quesito.

La piazza virtuale, in realtà, non sposta minimamente la sostanza dei problemi delle democrazie complesse, nelle quali il rapporto fra le élites politiche e i cittadini è sbilanciato a favore delle prime. E, come aveva compreso bene uno dei maggiori teorici della dottrina delle élites, Gaetano Mosca, il solo fatto che la decisione presupponga un'organizzazione consente che le minoranze strutturate e politicamente professionalizzate esercitino egemonia sulla maggioranza dei cittadini. Quella piazza, dunque, non è il luogo di una rinnovata democrazia diretta paragonabile a quella sulla quale confrontavano le loro virtù politiche i cittadini ateniesi. In un'assemblea la discussione delle questioni è generale e diretta, mentre in rete è particolare e indiretta. E le dinamiche interpersonali che si sviluppano in un caso e nell'altro

sono profondamente diverse, anche perché è assai probabile che la rete solleciti l'adesione ad un modello partecipativo "individualistico" e non "di gruppo", generando più l'illusione che la realtà dell'inserimento in una vera comunità di loquenti.

La democrazia in senso proprio, la democrazia diretta, non può essere artificialmente riprodotta con mezzi tecnologici e la complessità delle democrazie contemporanee impone la valorizzazione della tecnica della rappresentanza politica. Sbaglierebbero, però, i soggetti della rappresentanza se non cogliesse quelle potenzialità democratiche che, abbiamo visto, la rete possiede. Se non avvertissero che la voglia di stare in rete esprime, comunque, una forte intenzione di partecipazione democratica. Sicché la questione torna ad essere quella di sempre, quella della capacità delle istituzioni di ascoltare la società civile, di non chiudersi nel loro discorso autoreferenziale, di attivare tutti i possibili recettori degli umori dell'opinione pubblica. E questo richiede sapienza politica e rigetto delle tentazioni aristocratiche non meno che di quelle populiste.

## Maramotti



## L'intervento

# Qualche domanda sul cuneo fiscale



LA COLONNA SONORA DEL DIBATTITO SUL RILANCIO DELL'ECONOMIA SEMBRA ESSERE DIVENTATA LA RIDUZIONE DEL CUNEO FISCALE. E su questo ruota anche il programma economico del governo Renzi Primo. Ma poiché si tratta di cifre molto consistenti e che rischiano di esaurire le risorse disponibili per la crescita è opportuno porsi alcuni interrogativi.

La questione non è tanto se questo serva a dare 50 euro al mese in busta paga ai lavoratori occupati o serva invece a diminuire il costo del lavoro per le imprese. E non è nemmeno solo il fatto se il costo equivalga a 10 miliardi, come sempre il responsabile economico del Pd dichiarò o a 25 miliardi, come risulterebbe dall'applicazione del taglio del 10% al cuneo. La domanda da porsi - se

l'obiettivo dichiarato è di avere il lavoro, in particolare quello per i giovani, e la crescita al centro del programma - è se sia effettivamente quella del cuneo fiscale la destinazione migliore delle risorse e se ciò sia compatibile con le strade individuate (a grandi linee) per reperirle.

Già il governo Prodi decise di destinare il "tesoretto" alla riduzione del cuneo: la spesa fu alta, l'effetto poco percepibile. Occorrerebbe poi essere sicuri che il maggior problema italiano sia effettivamente, come dice la "trojka", il costo del lavoro. A guardare la dinamica nonostante tutto positiva dell'export italiano, si direbbe che il problema urgente non sia tanto la competitività di costo quanto invece l'elevata disoccupazione, la carenza della domanda interna e il congelamento del credito alle imprese. Il concreto rischio è quello di un provvedimento generalizzato (e, per chi ne beneficerebbe, forse marginale) e quindi inefficace.

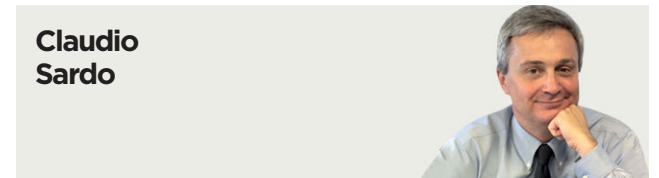
Con circa dieci miliardi annui si possono fare molteplici scelte alternative: finanziare interamente 200.000 posti di lavoro l'anno (salario e costi dell'investimento associato necessari), magari in settori strategici per il Paese come la tutela del territorio, il turismo, l'economia verde; oppure fiscalizzare totalmente i contributi per 500.000 nuovi assunti per i primi cinque anni ed estendere a tutti l'indennità di disoccupazione

o in alternativa si può fare uno strumento vero di sostegno al reddito (realmente di cittadinanza), per tutte le famiglie al disotto della soglia della povertà e in contemporanea rimborsare tutti gli interessi sui prestiti per gli investimenti delle piccole e medie imprese. Con 25 miliardi si può addirittura fare tutto questo insieme. Si può cioè fare una politica di domanda sostenendo i più deboli (che consumando tutto il reddito aggiuntivo massimizzano gli effetti moltiplicativi) insieme ad una politica di offerta che aiuti le imprese che, sulla base di tali migliori prospettive di domanda, decidano di investire.

Quanto al consenso su una tale operazione, di sicuro grandi imprese e occupati non si lamenterebbero della prima ipotesi. Ma siamo sicuri che, per esempio, se chiamati ad esprimersi su un ipotetico referendum tra 50 euro in busta paga e 200.000 giovani nuovi assunti in lavori per il bel paese, gli italiani sceglierebbero la prima ipotesi? Quanto al reperimento delle risorse sarebbe opportuno porsi una domanda. Questa: dovendo contrattare con i nostri partner europei, in particolare i tedeschi, un allentamento dei nostri vincoli di bilancio, non per fare investimenti e infrastrutture ma per rendere i nostri lavoratori meno costosi dei loro, la strada della trattativa sarebbe davvero più semplice?

## Il commento

# Il governo Renzi e la rivincita del Parlamento



QUALUNQUE OPINIONE SI ABBAIA DELLO STRAPPO DI MATTEO RENZI, NON SI PUÒ NEGARE CHE IL VOTO DI FIDUCIA al suo governo segni una rivincita del Parlamento. La promessa di prolungare la legislatura oltre il 2015 potrà anche rivelarsi una beffa, tuttavia da queste Camere, che sembravano incapaci di esprimere una maggioranza coerente, è nato un esecutivo «politico» con un programma sociale e istituzionale quanto mai ambizioso. Lo stesso Renzi espresse una prognosi infausta dopo il voto del febbraio 2013: ora invece su quel risultato così disprezzato ha deciso di innestare nientemeno che il governo della «svolta».

Si tratta di una rivincita al tempo stesso politica e istituzionale. Per vent'anni è stata quasi negata la legittimità di formare un secondo governo di legislatura. In disprezzo della Costituzione formale si è usato ogni genere di violenza verbale - dal «ribaltone» al «golpe» - per demolire l'autonomia del Parlamento, come se questo fosse un impedimento al diritto dei cittadini di eleggersi direttamente il governo. Il mito presidenzialista - sostenuto dall'ipocrisia di chi voleva cambiare la Costituzione senza avere il coraggio di dirlo esplicitamente - ha trovato alimento in uno stallo intermittente, in un trasformismo patologico, nel tracollo dei partiti (ridotti per lo più a strutture padronali). Così sono nati governi tecnici, governi deboli, governi «eccezionali». Senza una piena responsabilità della politica. Lo stesso esecutivo di Enrico Letta, descritto come frutto di «larghe intese», è nato in realtà senza intese programmatiche e ha avuto il suo apice politico quando ha prodotto la frattura a destra, infliggendo a Berlusconi una dura sconfitta.

Renzi si è insediato a Palazzo Chigi con una maggioranza impensabile in campagna elettorale, e tuttavia non ha chiesto scusa, non ha dichiarato alcuna inferiorità. Monti, Letta, persino D'Alema nel '98 si proposero in Parlamento come cerniera, come transizione verso il ripristino della «normalità» perduta. Renzi invece ha presentato il suo governo come il destino migliore della legislatura.

La rivincita del Parlamento passa da una rivincita dei partiti.

La sfida di Renzi è nata chiaramente nelle primarie che lo hanno eletto segretario del Pd. La vitalità del sistema parlamentare è sempre legata alla dignità, all'autostima dei partiti. La determinazione del leader Pd ha persino costretto il Capo dello Stato a compiere scelte che avrebbe preferito evitare. E questa è anche la più clamorosa smentita delle idiozie sul «monarca» al Quirinale. Napolitano avrebbe voluto che il governo Letta proseguisse il cammino fino alla fine del semestre europeo. Ma ha dovuto prendere atto della decisione di Renzi e del consenso da lui raccolto nel suo partito e tra gli alleati. Ogni governo della Repubblica è figlio sia del Parlamento che del Capo dello Stato. Ma la fisarmonica dei poteri presidenziali, che si allarga quando le Camere sono in stallo, si restringe inesorabilmente di fronte a una maggioranza che esprime una ferma volontà. Napolitano tentò di formare un governo anche nel 2008, dopo la crisi del secondo Prodi. Ma si sentì opporre il rifiuto. Una maggioranza invece diede la fiducia ai governi Monti e Letta: e l'intera responsabilità politica è in capo ai partiti che diedero il loro consenso. Altro che complotti o golpe, come ripetono Berlusconi e Travaglio.

Ora il problema è quale seguito immagina Renzi. La riforma elettorale è il primo banco di prova. La scelta cruciale è se confermare il bipolarismo coatto oppure restituire autonomia ai partiti. Nella forma attuale l'Italicum è purtroppo una riproposizione del Porcellum. Occorre cambiarlo. Per farlo Renzi deve rinunciare all'asse privilegiato con Berlusconi e valorizzare quell'articolazione del Parlamento, che si è prodotta tanto a destra quanto tra i grillini. Si tratta di rendere il doppio turno un'ipotesi più probabile di quanto non voglia il Cavaliere. Si tratta di schierare i partiti al primo turno senza apparentamenti e di comporre le alleanze, davanti agli elettori, tra il primo e il secondo turno. Non è impossibile liberarci dal Porcellum.

Non meno importante sarà poi la riforma del Senato. Fin qui c'è stata troppa superficialità: cambiare ruolo e funzione al Senato vuol dire modificare 45 articoli della Costituzione. Se il Senato diventerà la Camera delle Autonomie bisognerà stare molto attenti alla composizione, alla modalità di elezione e anche ai numeri. Cambiando il Senato, si cambia anche la platea dei grandi elettori del presidente della Repubblica e si incide profondamente sugli organi di garanzia costituzionale. Se la Camera avrà un forte carattere maggioritario, con premi potenzialmente molto elevati, non saranno compatibili i 630 deputati con soli 100 senatori. In questo modo l'elezione del presidente della Repubblica verrebbe corrotta: il premio di maggioranza diverrebbe funzionale a una diarchia presidente-premier, all'interno della medesima area politica. Lo squilibrio è così forte da far sorgere il dubbio: non è che si vuole aprire la strada all'elezione popolare diretta del Capo dello Stato? Ecco, tenere insieme un premier più forte (con il premio di maggioranza e la fiducia votata da una sola Camera) con un presidente più forte (perché eletto dal popolo) porterebbe il Parlamento dalla rivincita di oggi a una sconfitta di lungo periodo.